

Informazione bibliografica

- Rachele Borghi, *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*. Milano, Meltemi, 2020.

“La marginalità è un luogo radicale di possibilità, uno spazio di resistenza” (epigrafe): con queste parole di bell hooks Rachele Borghi apre il suo nuovo libro, incentrato sul tentativo di portare anche nella geografia italiana nuovi spazi di riflessione sul tema del colonialismo, nonché sulla “decostruzione delle norme dominanti che si materializzano nei luoghi e sulle possibili contaminazioni tra persone e spazi” (p. 31). Borghi parte dalla marginalità per rielaborare il concetto di decolonialità, da intendere come “critica al sistema mondo attuale, alla colonialità che ha prodotto saperi, poteri, e esistenze, una critica avanzata e sviluppata da intellettuali del Sud globale, attivi dentro e fuori i movimenti sociali” (p. 22).

Per essere coerente con la proposta decoloniale di militanza, di riconciliazione della teoria con la pratica, di “passare, in silenzio, all’azione diretta” (*Idem*), Borghi non può che mettersi in gioco in prima persona, attraverso la narrazione della propria storia personale; il soggetto del libro è il corpo, il suo corpo di donna cisgenere, bianca italiana, non eterosessuale, lesbica, docente e ricercatrice alla Sorbona, una “struttura che occupa una posizione centrale [...] nell’organizzazione del potere” (p. 14). Il linguaggio è un’altra scelta importante del libro. In linea con l’obiettivo di decostruire lo stato di fatto normativo, Borghi decide di spostarsi dalla narrazione scientifica dell’accademia per esplorare nuove piste anche attraverso il linguaggio; nel testo si accavallano registri diversi, prevale l’uso della prima persona, il dialogo, le domande dirette a chi legge, il soggetto femminile, entrano flashback personali, appaiono termini nuovi o da lei creati. Il risultato è un libro coraggioso, impegnato e ottimista.

Il percorso narrativo inizia con la presa di distanza dai temi che più l’avevano entusiasmata nei suoi studi di geografia, il postmoderno, l’approccio decostruzionista e le teorie postcoloniali; questo tema sarà poi approfondito con taglio critico

nel primo dei due Annessi. Dalla presa di coscienza delle contraddizioni di tali postulati teorici, non in grado di mettere radicalmente in discussione la legittimità di chi e di dove si produce il sapere scientifico, i loro paradigmi dominanti e le implicite dinamiche di potere, emerge la nuova proposta decoloniale, impegnata nello sforzo di cambiare il mondo, non solo di guardarlo con altri occhi. La razionalità scientifica del sapere occidentale – vero, universale, normale – la distanza tra i ricercatori e i soggetti di ricerca, l'esclusione di altri saperi hanno legittimato il disimpegno accademico e devono essere rovesciati per fare spazio all'attivismo militante: “le pratiche per distruggere l'università e creare la pluriversità devono includere anche l'azione diretta” (p. 147). La propria condizione di privilegio, un'altra delle parole chiave del libro, innestata sul ricordo, deve trasformarsi in un vettore di resistenza.

Il libro si snoda lungo un itinerario di “tentativi e di piste” e già dall'indice emerge l'obiettivo di decostruire l'ordine costituito del “sapere scientifico” per ribaltarlo. I primi tre capitoli sono etichettati con #: in #Note a(l) margine l'autrice esprime il proprio posizionamento politico e accademico; in #Assolo dichiara la propria identità di “soggetto nomade”, geografa pornoattivista, accademica transfemminista, rivendicando per sé l'appellativo di “(porno)secchiona”; in #Il caleidoscopio della decolonialità viene introdotto il pensiero decoloniale, tema centrale dell'opera. Se decolonizzare è un termine corrente, espressione degli studi postcoloniali, il termine decolonializzare, liberarsi dalla colonialità, è ancora poco diffuso e si riferisce alla messa in pratica di azioni collettive e di sperimentazione da costruire anche a partire dalla dimensione individuale e dal riconoscimento del proprio privilegio: decolonializzare significa confrontarsi con la realtà caleidoscopica della colonialità – “crasi tra modernità e colonialismo” (p. 73) – con lo scopo di combattere i rapporti di dominazione ancora frequenti nel mondo contemporaneo, come ad esempio, nel caso di Borghi, l'università “istituzione produttrice di violenza epistemica e di sapere posizionato” (p. 40).

Seguono quattro capitoli dedicati a illustrare, dal punto di vista teorico e pratico, la proposta decoloniale. Nel terzo capitolo, diviso in due parti, viene presentato il “kit di montaggio” della decolonialità. La prima parte, ricca di citazioni e di riferimenti bibliografici, è dedicata a elencarne innanzitutto gli elementi costitutivi – in primo luogo il concetto di razza e di razzismo, poi l'idea di privilegio e di sapere/potere; e, ancora, il tema del linguaggio, commentato attraverso un'intervista a Monique Wittig, la violenza, lo specismo e il genere: tutti argomenti sempre legati tra loro che mostrano, in base al principio di intersezionalità, come le diverse forme di esclusione e di violenza siano sempre interconnesse e non possano mai venire considerate in qualità di categorie separate. Particolare risalto viene attribuito alla questione della violenza, al suo valore politico e al soggetto (lo Stato-nazione) che la produce. In riferimento alle azioni del femminismo guerrigliero è rivendica-

ta la pratica dell'autodifesa e della resistenza, mentre, sulle orme di Franz Fanon ("Le 'syndrome nord-africain'", 1952, *Esprit* 20), il dogma della non-violenza diventa una tutela della dominazione coloniale. La presa di posizione decoloniale non è solo limitata agli umani ma si estende anche ai non-umani con la denuncia dello specismo in quanto matrice di oppressione. L'accettazione per Borghi del veganesimo diventa una pratica antioppressiva in una prospettiva politica, oltre a rappresentare una sentita espressione di complicità affettiva, un gesto d'amore.

La seconda parte del kit di montaggio è dedicata agli strumenti di resistenza: la coscientizzazione, le alleanze, l'azione diretta e la decolonialità femminista. L'idea di coscientizzazione come pratica collettiva e come strumento politico si applica, tra l'altro, al campo dell'insegnamento, con riferimento alla *Pedagogia degli oppressi* di Paulo Freire (*Pedagogia degli oppressi*, EGA-Edizioni Gruppo Abele, 2011 [1969]) e a *Teaching to transgress* di bell hooks (*Teaching to transgress. Education as the practice of freedom*, Routledge, 1994) per "co-costruire uno spazio di liberazione e circolazione della parola" (p. 185). Alla Sorbona, Borghi, insieme alle colleghe femministe della brigata SCRUM (*Sorcières pour un Changement Radical de l'Université Merdique*) realizza "uno spazio di resistenza e di creazione in un contesto ostile al cambiamento, reazionario, che rivendica il suo conservatorismo" (p. 187). Secondo la proposta decoloniale, per poter continuare a pensare collettivamente che un'altra università sia possibile è necessario "far esplodere la torre d'avorio" (p. 106) che ha protetto l'accademia fino a oggi. Le insegnanti della brigata SCRUM propongono un percorso di alleanze tra studenti e insegnanti, dove gli studenti sono protagonisti e viene favorita la creatività. Secondo il modello della pedagogia libertaria si parte dalla presa di coscienza dello spazio – un'aula che "trasuda dominazione" – per scendere dalla cattedra e mettere in campo la propria soggettività. L'appropriazione dello spazio dell'aula la trasforma in una comunità di apprendimento tra pari, dove le lezioni si svolgono attraverso metodi non-accademici, come la desacralizzazione dei testi scientifici, l'uso della musica, la creazione di fumetti. La proposta decoloniale incita a trasgredire, a trasgredire quindi anche il femminismo di matrice occidentale. La proposta di un femminismo pluriversale decoloniale diventa un luogo di intersezione, di contaminazioni, di resistenze e di complicità.

Concludono il percorso gli #Esercizi di decolonialità dove Borghi espone la direzione più recente del suo percorso di ricerca, focalizzato sulla relazione tra corpo e spazio. In particolare investiga l'uso del corpo nello spazio pubblico, la *performance* e i movimenti che usano il corpo come strumento di sovversione e, in questo contesto, avviene il suo incontro con la militanza post-porno. Quest'ultima diventa il suo campo di studi, l'esplorazione dello "spazio d'interazione tra i corpi e i luoghi, corpi laboratori di pratiche e di relazioni che si fanno luogo e luoghi che prendono corpo" (p. 161); un terreno di ricerca che alla stesso tempo si trasforma

Informazione bibliografica

nel suo “campo di battaglia” nel “processo di coscientizzazione per riconoscere le ingiunzioni accademiche e cercare piste” (p. 177) per liberarsene. Per i suoi lavori sulla pornografia e le sessualità dissidenti Borghi sarà oggetto di attacchi su internet e all’università. Il tema del post-porno è ripreso nel secondo annesso *Postporn or, Alice’Adventures in Sexland* che riprende un articolo del 2011, mai pubblicato.

Chiude il libro il saggio di Carolina Topini *Femminismo e decolonialità in pillole – florilegio*, uno spazio di approfondimento dove vengono presentate alcune figure chiave della decolonialità femminista (Gloria Anzaldua, bell hooks, Maria Lugones, Lina Mangiacapre e Ambra Pirri). Si tratta dell’esposizione del pensiero di autrici importanti, radicali e innovatrici che – ognuna a suo modo – hanno saputo introdurre nuovi modi di pensare il femminismo e di ispirare nuovi modi d’agire nei tempi in cui viviamo.

(Marcella Schmidt di Friedberg)

- Mauro Varotto, *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*. Torino, Einaudi, 2020.

Il paesaggio rurale e montano è uno dei principali oggetti su cui da tempo si concentra l'importante attività di ricerca sul territorio alpino di Mauro Varotto, presso l'Università di Padova e come coordinatore del Gruppo Terre Alte del Comitato Scientifico del Club Alpino Italiano. Coerentemente, il suo ultimo libro si apre con un'immagine fortemente paesaggistica, simbolica degli sguardi oggi dominanti sulla montagna contemporanea, dalla quale il libro sviluppa la proposta di uno sguardo nuovo, rivolto a un ambito territoriale specifico: quello delle montagne che Varotto definisce "di mezzo".

L'immagine è quella di una panchina collocata in una piazzola al bordo della strada che percorre uno dei versanti del Canale di Brenta, sulle Prealpi Venete. La panchina, rivolta verso il fondovalle, è posizionata in modo tale che chi ci si siede volti le spalle al versante terrazzato della valle e alle centinaia di chilometri di muri a secco, che per secoli hanno sostenuto le coltivazioni, soprattutto di tabacco.

La panchina, oggi distrutta, può rappresentare secondo l'autore il simbolo di tre paradossi che caratterizzano la montagna rappresentata, trasformata e consumata dalla modernità: l'invisibilità di alcune sue aree, dimenticate dal discorso pubblico perché poco *montuose*, anche se fortemente *montane*; il superamento dell'*homo videns*, che si avvicina alla montagna come sfondo pittoresco, sull'*homo vivens*, che per secoli ha abitato e trasformato quei territori; infine, l'incapacità della società e della politica di vedere un futuro in risorse percepite come lascito del passato, come i terrazzamenti a cui la panchina volta le spalle, e che invece possono costituire una risorsa fondamentale per nuove traiettorie territoriali.

Partendo da quest'immagine, che anticipa molti dei temi discussi nel volume, Varotto si propone di analizzare la montagna intermedia italiana, decostruendo gli stereotipi e le semplificazioni sulle terre alte, che nascondono all'interno del dibattito l'importanza della media e bassa montagna, che pur in Italia rappresenta – se consideriamo le aree comprese tra i 600 e i 1.500 m slm – quasi un quarto del territorio nazionale (p. 8). L'obiettivo dichiarato è quello di una "rialfabetizzazione alla montagna" (Antonella Tarpino, *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, 2016, Einaudi, citata a p. XIV), attraverso dieci temi-chiave (misura, confine, stereotipi, scarti e abbandoni, wilderness, terrazzamenti, cibo, acque, associazionismo alpino, abitare), ritenuti fondamentali per proporre una nuova rappresentazione delle medie montagne italiane.

Al centro del primo dei dieci capitoli tematici in cui si struttura il volume si trova la definizione altimetrica e concettuale del suo oggetto – la montagna di mezzo – area in cui si concentra la storia del popolamento alpino e del suo rapporto con le risorse ambientali, nonostante le rappresentazioni diffuse sulla mon-

tagna evochino quasi sempre immagini riferite alle alte quote, storicamente quasi disabitate per gran parte dell'anno. La chiave del percorso di (ri-)costruzione di un nuovo sguardo sulla media montagna si trova, secondo l'autore, nella già citata distinzione tra *montuosità*, fisica e morfologica, e *montanità*, antropologica, sociale ed economica.

Lungo tutto il testo si decostruiscono e ricostruiscono le rappresentazioni sociali, culturali e politiche della montagna contemporanea. Il tema è esploso nel terzo capitolo, dedicato agli stereotipi alpini, dal forte valore performativo ("il territorio montano si conforma all'immagine di sé", p. 40), che banalizzano la complessità territoriale, riducendola alla ripetizione di pochi caratteri distintivi, che Varotto analizza a partire dal ruolo della presenza umana in quota all'interno di queste rappresentazioni. Ci sono quindi stereotipi "dello svuotamento" (p. 42), che rappresentano una montagna svuotata di persone, di funzioni e di complessità, come luogo di purezza, come santuario della natura, da proteggere attraverso le politiche di conservazione ambientale o paesaggistica e da "vendere", associandolo fittiziamente alla qualità dei prodotti alimentari o delle acque minerali (come viene argomentato nei capitoli 7 e 8). Complementari ai primi, sono gli stereotipi "del riempimento" (p. 45), nei quali a riempire la montagna non sono gli abitanti e le funzioni reali, bensì quelli rappresentati come compatibili con un'idea della montagna come spazio vuoto monofunzionale, che diventa sfondo di una fruizione turistica descritta come colonizzatrice e "declinata nei termini di un inseguimento di simboli semplificati e predefiniti" (p. 48).

Alla decostruzione critica di queste rappresentazioni semplificatrici, il testo affianca una importante *pars construens*, che si articola in tre elementi a partire dai quali ci si possa discostare da visioni distorte delle terre alte: alla semplificazione di una visione monofunzionale della montagna, l'autore suggerisce di sostituire la "consapevolezza della specificità e complessità degli ambienti alpini" (p. 49); alla estraneità dello sguardo urbano, che guida le rappresentazioni dominanti, integrare molteplici sguardi costruiti dall'interno delle aree di montagna; alla "reiteratività di comportamenti compulsivi e massificati" (p. 51), sostituire una varietà di funzioni, immagini e pratiche fondate sulle caratteristiche dei singoli luoghi.

Fin da queste indicazioni, contenute nei primi capitoli, traspare la duplice natura del testo. La rigorosa analisi dei processi territoriali che caratterizzano le montagne di mezzo è intrecciata, infatti, con un chiaro slancio politico. Oltre a offrire importanti informazioni riguardo ad alcuni elementi chiave della contemporaneità montana, soprattutto alpina, il libro ambisce a essere una sorta di manifesto per proporre e praticare un'idea nuova di montagna, come emerge chiaramente dall'ultimo capitolo, che elenca dieci punti sui quali fondare una nuova attenzione, culturale e politica, nei confronti delle terre (mediamente) alte. Giocando sulle molteplici possibili sfumature del concetto di "montagne di mezzo", l'elemento che

collega gli ingredienti della ricetta proposta da Varotto è proprio quello della montagna come luogo di *medietas*, non solo altimetrica, ma intesa come “mediazione e coesistenza di funzioni e istanze diverse, partendo da una interpretazione polisemica e polifunzionale di spazi e risorse” (p. 165), che sostituisca la dominante visione monofunzionale della montagna, di provenienza urbana, industriale e capitalistica.

Nel suo combinare l’analisi del territorio con la formulazione di proposte per nuovi sguardi e nuove pratiche di gestione, rappresentazione e frequentazione delle terre alte, il libro aggiunge un importante tassello al nutrito recente dibattito sul ri-abitare le aree interne italiane (si vedano, tra gli altri, *Riabitare l’Italia*, a cura di Antonio De Rossi, Donzelli, 2018 – già recensito su queste pagine nel fascicolo 3/2019 – e *Manifesto per ri-abitare l’Italia*, a cura di Domenico Cersosimo e Carmine Donzelli, Donzelli, 2020 – recensito in questo stesso fascicolo), che arricchisce con una specifica prospettiva disciplinare (la geografia) e geografica (la montagna intermedia). Secondo Varotto, infatti, le montagne di mezzo sono storicamente sempre state le montagne abitate per eccellenza e, a partire da nuove rappresentazioni culturali, normative e politiche, possono tornare a essere luoghi in cui vecchi e nuovi montanari mettano in pratica i propri progetti di vita e di lavoro, facendone “il baricentro di un nuovo modello di sviluppo locale, inclusivo e comunitario (...) anche in risposta alle sfide della crisi climatica planetaria” (p. 164).

(Giacomo Pettenati)

■ Alberto Magnaghi, *Il principio territoriale*. Torino, Bollati Boringhieri, 2020.

In questo corposo saggio Alberto Magnaghi condensa il risultato di una vita di studi e di esperienze, iniziata con i *Quaderni del territorio* degli anni Settanta (prossimamente riediti da Derive&Approdi) e proseguita poi con la formazione, sotto la sua guida, della scuola fiorentina di urbanistica e pianificazione territoriale, nucleo fondante Società dei Territorialisti e delle Territorialiste (SdT) di cui egli è presidente. Il libro riprende, aggiorna, arricchisce e porta a sistema i contenuti delle due edizioni (2000 e 2010) de *Il progetto locale*, pubblicate presso lo stesso editore.

L'esposizione si articola in sette capitoli seguiti da un breve *post scriptum*. Il volume è ricco di illustrazioni ed è corredato da un cospicuo apparato di note, bibliografia e indice dei nomi.

Dopo un'introduzione che presenta e sintetizza i contenuti del libro, si parte dalla definizione delle principali parole chiave dell'approccio territorialista (Cap. 1), segue un'analisi critica dei processi "ecocatastrofici" di deterritorializzazione e despazializzazione, che portano all'urbanizzazione globale del pianeta (Cap. 2). Ad essi reagisce un "ritorno al territorio" (Cap. 3) basato sulla reinterpretazione attiva del patrimonio territoriale come fonte di un diverso tipo di sviluppo (Cap. 4). Questo ritorno potrà prendere forma nel modello della "bioregione urbana" (Cap. 5), sostenuta da un governo del territorio organizzato attorno a una rete di città solidali (Cap. 6), fondato a sua volta su un "autogoverno comunitario" e, più in generale, su una "democrazia dei luoghi", a cui è dedicato l'ultimo capitolo. Quella di Magnaghi è una visione olistica del territorio, dove tutto è legato e interconnesso, così come lo è lo stile della sua esposizione, ricca di richiami e riprese, che permettono di illustrare le molte sfaccettature di un sistema concettuale dove *tout se tient*. Mi limiterò a mettere in evidenza alcuni capisaldi.

Il "principio" del titolo, oltre a dirci che il concetto di territorio è alla base della teoria territorialista, significa anche che la storia dell'uomo abitante della Terra comincia con il territorio, in quanto prodotto dell'interazione coevolutiva dell'insediamento umano con l'ambiente terrestre. Da questa idea derivano i concetti basilari della teoria: territorio, paesaggio, patrimonio, bioregione urbana, comunità locale, coscienza di luogo, sviluppo locale autosostenibile e così via. Essi, come le loro applicazioni progettuali, prendono senso da una svolta catastrofica della storia umana, che si è verificata in età moderna quando la potenza tecnico-scientifica e il conseguente dominio della "civiltà delle macchine" portano a "un divorzio fra cultura e natura", trasformando ciò che "fin ad allora era esito di processi coevolutivi di diverse civiltà" in "una progressiva autonomizzazione *artificiale* dalla natura e dalla storia". Qualcosa che non solo fa a meno del territorio, ma un po' alla volta lo distrugge, riducendolo a mero spazio funzionale. Scrive Magnaghi: "Il

territorio vivente, l'ambiente dell'uomo, è stato nel tempo ridotto e trasformato in un sito inanimato, in uno spazio astratto e omologante su cui poggiare i meccanismi artificiali della civiltà delle macchine, presupponendo la sua emancipazione dalla natura" (p. 21). Negli ultimi decenni questo processo di deterritorializzazione è proseguito e si è ampliato con l'affermarsi pervasivo della "civiltà del cyberspazio", quella dei flussi e delle reti globali che sostituiscono le relazioni di prossimità, smaterializzano lo spazio terrestre e lo gerarchizzano.

Dunque la teoria territorialista si fonda su "un prima e un dopo", dalla cui contrapposizione deriva la sua natura visionaria, progettuale e utopistica. Gli aspetti positivi del processo di territorializzazione anteriore alla civiltà delle macchine, cioè in definitiva quelli delle società pre-moderne, possono oggi essere assunti come principi generativi di una ri-territorializzazione capace di contrastare le tendenze negative delle fasi più recenti – moderna e contemporanea – che minacciano i rapporti vitali dell'umanità con l'ambiente terrestre. Quella territorialista è essenzialmente una teoria dell'abitare e dei nostri rapporti con la Terra in quanto abitanti. Alla base non c'è solo un giudizio di valore positivo sui modi pre-moderni di questi rapporti e uno negativo sulle tendenze in atto, ma c'è anche un sentimento, una fiducia, quasi una fede, nelle possibilità di riscatto offerte da un "ritorno al territorio" come inizio di una nuova civilizzazione. Non si tratta di un ritorno al passato, ma a quella che Magnaghi chiama "la relazione fondante fra l'uomo e la terra", un ritorno grazie al quale "la terra promessa torna a comparire all'orizzonte". Nel libro questo percorso è sorretto da una passione per la Terra, non intesa come "natura", ma come "ambiente dell'uomo". Questa passione si fonde con quella del Magnaghi architetto, che applica al progetto di territorio i principi dell'*ars aedificandi* di Leon Battista Alberti, che rifiuta il divorzio tra natura e cultura, e lo ricomponne nel progetto della bioregione urbana.

Il "principio territoriale" ha un fondamento ontologico e un orientamento operativo. Al primo appartengono le definizioni di oggetti come: spazio, Terra, ambiente, territorio, paesaggio, patrimonio territoriale, luogo, coscienza di luogo, abitanti, comunità territoriale, bene comune, urbanità. Sono le definizioni che troviamo nel secondo capitolo ("prime voci di un dizionario territorialista"). All'orientamento operativo si riferiscono invece i concetti di controesodo, progetto di territorio, riterritorializzazione, patrimonializzazione, regole riproduttive, invarianti strutturali, statuto di luogo, scambio cooperativo, reti non gerarchiche, neoeosistemi, sistemi neodistrettuali, coraltà produttiva, sviluppo auto-sostenibile, civilizzazione eco-territorialista, valore aggiunto territoriale, patti città-campagna, nuova cultura agro-ecologica, idraulica ed energetica, democrazia dei luoghi, autogoverno comunitario, bioregione urbana, globalizzazione dal basso.

Non è possibile qui entrare nel dettaglio di queste parole chiave, ma ho elencato le principali per sottolineare la ricchezza e l'originalità delle categorie su cui

si basa la teoria territorialista. Alcune sono parole nuove, altre sono parole già in uso, che però assumono nuovi significati. Paradigmatico è il concetto di “territorio”, pensato come un ambiente umano che si viene costruendo nella storia in un rapporto interattivo con l’ambiente naturale terrestre. Magnaghi – che aderisce all’ipotesi Gaia (la Terra come sistema vivente) – ritiene che anche i territori in cui si articola la sua superficie siano un “sistemi viventi ad alta complessità”. Ma il destino del pianeta che li ospita e contribuisce a produrli è del tutto indipendente da quello della specie umana, per cui l’ecologismo di Magnaghi – l’eco-territorialismo – è essenzialmente antropocentrico in quanto “definisce e affronta le condizioni di salute dell’ambiente dell’uomo, piuttosto che con un approccio ecologista radicale che pretende di salvare la natura” (p. 43). Insomma, ciò che va salvato e ripristinato è il nostro rapporto con il pianeta, cioè il territorio, non la natura, che a salvarsi ci pensa da sola, se necessario anche a scapito della specie umana, ai cui destini essa appare del tutto indifferente.

Dopo l’esodo che ha caratterizzato la modernità delle macchine e del cyberspazio è necessario un “controesodo”, un “ritorno al territorio” e “alla cura del territorio come ambiente dell’uomo”, che ovviamente comprende anche una cura delle sue componenti naturali in funzione di uno sviluppo umano durevole, sostenibile. Anche quest’ultimo concetto ha una declinazione territorialista che si discosta da quella corrente principalmente per due motivi. Primo perché è fondata sui concetti di patrimonio e di patrimonializzazione, ovvero sull’idea che la costruzione coevolutiva del territorio sedimenta nel tempo beni materiali funzionali come edifici e infrastrutture e beni culturali come conoscenze, capacità, espressioni artistiche, paesaggi. Insomma un patrimonio di *beni comuni* che hanno un valore di esistenza non negoziabile, fondamento tra l’altro di identità locali e regionali, ma che rappresentano anche delle potenzialità (la “molla” dello sviluppo locale di cui parla l’economista Becattini), capaci di produrre valori d’uso e, attraverso ad essi, benessere, ricchezza, sviluppo materiale. Per essere sostenibile questo sviluppo deve avere un “valore aggiunto territoriale”, deve cioè riprodurre e possibilmente accrescere il valore del patrimonio territoriale stesso. Si tratta quindi di una concezione dinamica e incrementale del patrimonio, visto non come semplice lascito storico da conservare, ma come qualcosa che cresce con la “coscienza di luogo” dei soggetti i quali se ne prendono cura. Ciò richiede che vengano rispettate le certe “invarianti strutturali” e che siano applicate precise “regole di trasformazione” codificate negli “statuti dei luoghi”: quelle che in passato hanno permesso l’interazione coevolutiva generatrice appunto del territorio e del suo patrimonio. Il secondo aspetto fortemente originale dell’idea territorialista di sviluppo è che esso deve essere auto-sostenibile, dove il prefisso “auto-” presuppone l’esistenza di un soggetto collettivo locale, che è al tempo stesso attore dello sviluppo e responsabile della sua sostenibilità. Questa concezione porta con sé un modo diverso, originale, di pensare la co-

munità locale, l'identità, l'organizzazione del lavoro e la responsabilità d'impresa, facendo dipendere tutto da cooperazione, democrazia partecipativa e autogoverno locale.

La trattazione di questi temi a cui è dedicato l'ultimo capitolo del libro ("La democrazia dei luoghi, soggettività collettive in azione verso l'autogoverno comunitario") sorpassa molte precedenti visioni, anche molto avanzate, ad esempio quella delle "comunità concrete" di Adriano Olivetti, che Magnaghi indica come antesignana delle sue comunità territorialiste. In queste ultime però alla responsabilità sociale d'impresa, deve aggiungersi la responsabilità territoriale. Le attività imprenditoriali devono prendersi cura non solo della società locale ma più in generale del territorio come patrimonio e come ambiente di vita della comunità stessa. Un altro esempio è quello dei distretti industriali teorizzati dall'economista Giacomo Becattini, che con Magnaghi ha condiviso molte idee, come quelle fondamentali di identità e di coscienza di luogo. Altre ancora ne ha apportate, come quella di "coralità produttiva" e quella di una "globalizzazione dal basso" basata sullo scambio solidale tra i tanti prodotti *made in*, specifici di ogni sistema locale. A queste idee di Becattini Magnaghi aggiunge quella per cui il principio territoriale deve prevalere su quello funzionale in modo da evitare l'eccessiva specializzazione settoriale dei sistemi produttivi locali. E su queste basi propone il modello dei *neodistretti*. Ci sono altri esempi di come il principio territoriale comprenda e vada oltre, aggiornandole, varie visioni anticipatrici, come ad esempio quelle di Cattaneo, Kropotkin, Geddes, Bookchin e altri ancora. Merita soffermarsi in particolare sulla re-interpretazione in termini di *bioregione urbana* del modello della bioregione (proposto da autori come John Todd e Kirkpatrick Sale). Questo modello, non a caso oggetto dei più recenti lavori di Magnaghi (tra cui *La bioregion urbaine* edito a Parigi da Eterotopia France nel 2014), svolge un ruolo centrale nell'utopia territorialista di una riorganizzazione dello spazio terrestre alle diverse scale. È il modello progettuale che permette di capire meglio la ragion d'essere del paradigma eco-territorialista. Perché ne mostra le due facce, annunciate dal suo stesso nome. Con il prefisso *bio-*, grazie a una nuova cultura idraulica, energetica e agro-ecologica e con la chiusura locale dei cicli, ci dice che cosa significhi oggi continuare il rapporto coevolutivo delle società umane con l'ambiente naturale terrestre e che cosa comporti la cura del territorio. Con l'aggettivo *urbana* ci avverte che la civilizzazione del "ritorno al territorio" è essenzialmente urbana, anche se (o meglio proprio perché) rifiuta le grandi concentrazioni ed è legata da rapporti vitali con gli insediamenti e gli ambienti rurali. Magnaghi parla di un "ritorno all'urbanità" (p. 96) come spazio di relazione e di prossimità, di "un percorso capace di rifondare la città nella prospettiva bioregionale e di relazioni sinergiche di co-evoluzione e co-sviluppo fra insediamento umano e ambiente, anche utilizzando il bagaglio delle tecnologie avanzate al servizio dell'ambiente dell'uomo".

In quanto sbocco progettuale di tutta la teoria territorialista, il modello della *bioregione urbana* è anche quello che ne rivela il carattere tendenzialmente utopistico e quindi il rischio di vederla realizzata – per dirla con Keynes – quando saremo tutti morti. Per Magnaghi sembra soprattutto importante che nei tempi della nostra breve vita essa ci indichi una strada da percorrere e degli obiettivi raggiungibili, limitati ma progressivi, di cui il libro offre vari esempi. Certamente il “ritorno al territorio”, mentre la globalizzazione economico-finanziaria con le megacittà e le reti globali prosegue la sua marcia verso la deterritorializzazione del pianeta, è un percorso in forte salita. Alcuni obiettivi di questo ritorno appaiono per ora irraggiungibili. Quello, ad esempio, di poter stabilire regole su che cosa produrre, come e in che quantità, in relazione alla peculiarità dei patrimoni locali, oppure quello di una “globalizzazione dal basso” creata da una rete di sistemi economici a base locale capace di ridurre drasticamente la dipendenza dall’economia finanziaria globale attraverso uno “scambio cooperativo” tra diversi sistemi e mercati. Per Magnaghi la possibilità di realizzare queste “utopie concrete” dipende da quanti saranno disposti a crederci, rifiutando di accettare un futuro che sembra già scritto. Di fatto oggi la fede territorialista può far leva su una crescente insoddisfazione degli abitanti – in particolare nelle grandi città – che può tradursi in un rimpianto – e quindi in una ricerca – del territorio perduto. Forme di contro-esodo dagli agglomerati urbani verso le città minori, campagne e le montagne alla ricerca di valori ambientali e sociali perduti sono largamente documentate. Per stare in ambito territorialista, se ne parla nei numeri della rivista della SdT *Scienze del territorio*, dedicati al ritorno alla terra e alla montagna, alla comunità e alla democrazia dei luoghi, oltre che nell’Osservatorio delle buone pratiche territorialiste e negli atti del Convegno di Camaldoli sulla nuova centralità della montagna (tutti consultabili nel sito www.societadeiterritorialisti.it). La visione territorialista proposta da Magnaghi ha in ogni caso il pregio di suggerire programmi di ricerca, proporre metodi di analisi e stimolare interventi su problemi rilevanti come il nostro rapporto con il pianeta, i rapporti centro-periferia alle diverse scale, le forme dell’urbanizzazione e, non ultima, la globalizzazione economico-finanziaria come determinante di questi problemi.

(Giuseppe Dematteis)

Una versione simile di questa recensione è stata originariamente pubblicata sul blog Casa della Cultura, www.casadellacultura.it/1197/il-territorio-tra-coscienza-di-luogo-e-di-classe

- Domenico Cersosimo, Carmine Donzelli, a cura di, *Manifesto per riabitare l'Italia*. Roma, Donzelli, 2020.

Con questo volume, il progetto editoriale avviato da Donzelli con *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (già recensito su queste pagine nel fascicolo 3/2019) assume una dimensione decisamente più politica: il Manifesto è, infatti, pietra fondativa e documento programmatico dell'associazione *Riabitare l'Italia* (www.riabitarelitalia.net), lanciata in concomitanza con la pubblicazione del volume. Se l'intento della precedente opera era di sollevare la questione delle aree interne già al centro dell'omonima Strategia Nazionale (SNAI), ora l'obiettivo è di istituire un soggetto dotato di funzioni operative, e quindi in grado di coinvolgere e mettere in rete individui e istituzioni nella realizzazione di interventi sui territori, nonché di animare il dibattito sul tema attraverso convegni, pubblicazioni, manifestazioni culturali, e così via (tutte iniziative adeguatamente documentate sul sito web dell'associazione).

Il volume qui oggetto di recensione si compone di tre parti, precedute da un'introduzione che illustra obiettivi e caratteristiche dell'operazione editoriale. Il Manifesto vero e proprio, reperibile anch'esso integralmente sul sito, è un breve testo di dieci punti programmatici che ha come sottotitolo "Invertire lo sguardo, partire dalle aree marginalizzate". Il decalogo prende le mosse dal riconoscimento della crisi del modello di sviluppo fondato sulle "tradizionali egemonie territoriali" (p. 3), ovvero sulla distinzione tra centri e periferie, per affermare "una nuova visione d'insieme dell'Italia", che assuma come obiettivo prioritario una "piena coesione tra le diverse aree del paese e dunque il migliore equilibrio tra le persone, le risorse e i territori" (p. XI). L'Italia dei vuoti, dei margini, quella dove maggiori sono le sofferenze (economiche, demografiche, sociali) ma che mostra anche sorprendenti segni di ripresa, di vitalità, di innovazione e rigenerazione – inattesi e proprio per questo ancora più significativi – è il luogo da cui tale nuova visione può e deve generarsi. Sullo sfondo, vi è l'idea che il futuro del Paese passi anche dalla capacità di fornire risposte a questi territori, nonché di valorizzarne il potenziale – ambientale, in primis, ma anche economico, sociale e culturale – per comprenderli pienamente in una rinnovata concezione di sviluppo territoriale. Nella seconda parte, a commento di quella che può definirsi come la *vision* di *Riabitare l'Italia*, il volume ospita cinque riflessioni a firma di autorevoli voci (Tomaso Montanari, Gabriele Pasqui, Rocco Sciarone, Nadia Urbinati e Gianfranco Viesti) che rileggono il decalogo sviluppando alcuni filoni di ragionamento che nel Manifesto hanno potuto essere soltanto accennati. Segue una terza e ultima parte, curata da un ampio corredo di autori e membri del comitato scientifico di *Riabitare l'Italia*, in cui vengono richiamate 28 parole-chiave – in ordine alfabetico da 'Abbandoni' a 'Terra' – che di fatto 'spacchettano' il Manifesto in altrettanti temi. Si tratta,

quest'ultima sezione, di una specie di mappa concettuale in cui, attraverso rimandi interni, l'argomentazione alla base del decalogo viene espansa in una pluralità di diramazioni e di potenziali ampliamenti.

Un prodotto così corale sfugge a letture d'insieme che allo stesso tempo siano in grado di rendere giustizia alle sue molte componenti; e non è tantomeno possibile selezionare alcune parti – trascurandone di conseguenza altre – vista la natura fortemente integrata del lavoro. Credo allora possa essere più efficace soffermarmi brevemente su alcuni aspetti del Manifesto che, in modo del tutto arbitrario e senza alcuna pretesa di organicità, mi hanno maggiormente colpito, o che ho particolarmente condiviso.

In primo luogo, il ruolo del linguaggio come strumento di rappresentazione. Il Manifesto e i seguenti commenti sono evidentemente di grande interesse per questa sede, non solo per gli argomenti trattati, ma anche su un piano più banalmente lessicale e concettuale. Una veloce rassegna delle parole chiave mostra un vastissimo ricorso a un vocabolario geografico in cui sono ricorrenti termini quali luoghi, territori, mappe, confini, e così via. Non si tratta ovviamente di rivendicare il carattere disciplinare di tale lessico; piuttosto, la scelta dei termini rafforza l'intento, più volte esplicitato dal Manifesto, di costruire una 'nuova' geografia dell'Italia, che metta in discussione e ribalti una volta per tutte la concezione gerarchica e polarizzata dello sviluppo territoriale di stampo novecentesco. Se è vero che ogni geografia è una metafora, e viceversa, nella visione promossa nel Manifesto "riabitare l'Italia" è un'azione simbolica prima ancora che un processo territoriale. Questa attenzione alla necessità di invertire lo sguardo, già presente nel volume precedente, è qui ancora più esplicita: ripartire dai margini significa costruire un nuovo immaginario, una nuova narrazione, in cui far prevalere altri principi, altre categorie, altri linguaggi rispetto alle tradizionali forme di autorappresentazione del Paese. In questa operazione, il lessico geografico si rivela utile in quanto consente a tale contro-rappresentazione di emergere, di essere espressa e anche di trovare una sua coerenza in un insieme così ricco di sfaccettature, punti di vista, significati.

Un secondo aspetto che ho molto apprezzato è il fatto che il Manifesto non esprima quel romanticismo del margine che è stato invece prevalente nell'informazione *mainstream* in questo ultimo anno, dove la rinascita delle aree interne è stata a più riprese raccontata come una conseguenza delle opportunità concesse dal telelavoro e del desiderio di vivere all'aria aperta per chi fuggiva dai *lockdown* nelle aree urbane. Un racconto che ovviamente generalizza situazioni altamente specifiche, ma soprattutto sorvola sulle gigantesche differenze interne a quelle che definiamo come aree interne: un conto sono comuni limitrofi alle aree urbane o integrati nella "campagna urbanizzata", un altro sono i "margini dei margini" – come li definisce Giuseppe Dematteis alla voce *Montagna* – rappresentati da alcuni comuni alpini o appenninici. Sebbene la pandemia trovi un cenno nell'*incipit* del

Manifesto – pur essendo evidente che le operazioni di stesura dell’opera fossero a uno stadio già avanzato nel momento del suo arrivo in Europa e in Italia – questa non rappresenta l’occasione per annunciare una rivincita delle aree interne *sic et simpliciter*, che è tutta da dimostrare sia nelle sue estensioni sia, e soprattutto, nella sua durata. Semmai, la pandemia rende ancora più urgente quell’operazione di decostruzione dell’immaginario di cui sopra, al quale devono però seguire programmi e interventi politici di largo respiro. In questo, il Manifesto è molto chiaro e condivisibile: sebbene sia prioritario costruire una nuova rappresentazione del Paese, nondimeno le aree interne hanno bisogno di politiche dedicate, di importanti investimenti materiali e immateriali, di infrastrutture, di servizi, di “grandi politiche sostenute da grandi visioni” (p. XIII). Trovo molto apprezzabile l’idea che, se vi sarà, la rinascita delle aree interne non debba avvenire per sottrazione o in contrapposizione ai centri urbani, ma debba necessariamente legarsi a questi per una visione più complessiva e integrata dello sviluppo territoriale.

L’ultimo aspetto del Manifesto che segnalo riguarda il discorso scientifico e il ruolo della ricerca accademica. Trovo infatti apprezzabile che un lavoro sulla decostruzione delle rappresentazioni sociali incorpori anche una riflessione critica sui modi di produrre conoscenza scientifica sulla realtà. Il punto 6 del Manifesto, ripreso in alcuni commenti e parole chiave, denuncia infatti una crescente decontestualizzazione della ricerca scientifica e un progressivo allontanamento dalla realtà dei territori; tendenze legate a forme di organizzazione e valutazione interne alla ricerca scientifica stessa che, come ben sappiamo, specialmente in Italia privilegiano la specializzazione disciplinare, la progettualità di breve periodo e la serialità delle pubblicazioni in luogo dell’interdisciplinarietà, dell’approfondimento e della rilevanza di ciò che si produce; una concezione della ricerca che, secondo gli estensori del Manifesto, è pienamente coerente con i presupposti alla base della rappresentazione dominante del Paese, fondati sulla reiterazione di visioni stereotipate, semplicistiche e banalizzanti. Mi sembra del tutto condivisibile, in conclusione, l’idea che un diverso immaginario passi anche attraverso una profonda autocritica dei modi e del significato delle attività di ricerca in cui tutti siamo impegnati.

(Matteo Puttilli)

- Luca Gaeta, Alice Buoli, a cura di, *Transdisciplinary Views on Boundaries. Towards a New Lexicon*. Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2020.

Il libro curato da Luca Gaeta e Alice Buoli conferma l'importanza assunta dai confini negli ultimi decenni nel dibattito accademico e non solo. Fino a non molto tempo fa i confini, pur mutando e riconfigurandosi di continuo, hanno dato un'idea di stabilità che ha condizionato anche la loro concettualizzazione. Le modifiche alle linee di demarcazione tra stati sono sempre state viste come il risultato della configurazione "naturale" del terreno, l'esito di conflitti di diversa scala e portata o dell'imposizione di poteri imperialisti e coloniali. La relativa stabilità della carta politica di buona parte del mondo, specialmente durante la lunga fase della Guerra Fredda, ci ha abituato a dare per scontata l'esistenza di un limite alla sovranità nazionale, ai nostri diritti di cittadinanza, alla nostra identità culturale e sociale.

Ma i confini, a pensarci bene, sono un'invenzione e un'illusione, per quanto potente e convincente. Un'invenzione in quanto cristallizzazione spaziale di un'idea politica e di una affermazione di potere sullo spazio. Un'illusione perché trasmettono un'idea di sicurezza e di permanenza non sempre corrispondente alla realtà, e che spesso finisce per alimentare paranoie securitarie.

L'aspettativa di un mondo senza confini in voga durante gli anni Novanta, alimentata dall'accelerazione dei processi di globalizzazione del capitale, dalla costituzione dell'Unione Europea, e dalla fine della Guerra Fredda, ha riportato l'attenzione sulla natura dei confini, portando molti, erroneamente, a pensare che la loro funzione si stesse esaurendo per lasciare posto a forme di governance sovranazionale o transnazionale. Al contrario, il confine si è evoluto insieme ai processi che lo hanno attraversato, e ha riacquisito una forza simbolica e un valore concreto che lo hanno messo al centro del dibattito politico e accademico.

Il libro curato da Gaeta e Buoli è il risultato di due convegni multidisciplinari sul tema dei confini, che hanno portato i partecipanti a sentire l'esigenza di elaborare un linguaggio comune transdisciplinare che possa aiutare a comprendere il confine nelle sue diverse manifestazioni e portare a una teoria generale.

L'esperimento concettuale portato avanti dagli autori si basa su due importanti premesse: non inventare parole nuove e utilizzare termini che risultino adeguati ad ambiti disciplinari diversi, così come a tipologie di confini diverse: internazionali e interni, materiali e simbolici, naturali e artificiali. Questa premessa restringe il campo a dieci concetti chiave attorno a cui si articolano i diversi capitoli del libro, che in realtà cercano anche di superare la dicotomia che descrive il confine alternativamente come artefatto divisorio o come astratta idea di differenza.

La diversità dei contributi accentua la difficoltà di circoscrivere il campo degli studi di confine e mette anche in luce, a mio avviso, i rischi insiti nel tentativo

di elaborare una ‘teoria generale’ per dare conto di un processo politico e sociale complesso.

Nel libro si alternano capitoli più teorici ad altri che utilizzano i concetti per analizzare casi studio specifici, e si sovrappongono diverse tipologie di confini, da quelli politici che dividono stati nazione a quelli che segnano una demarcazione, ad esempio, tra urbano e rurale, tra pubblico e privato, o che segnano forme di cittadinanza, o ancora che indicano l’esito di processi storici di territorializzazione. Un filo conduttore che si può riscontrare, al di là del comune obiettivo di definire un lessico interdisciplinare, è l’accentuazione dell’aspetto costruito di qualsiasi forma di confine, visto come prodotto spaziale e sociale di dinamiche politiche in evoluzione, e l’insieme dei contributi sottolinea quindi la contingenza del confine e delle sue funzioni.

Nell’introduzione si propone un’aggregazione dei diversi capitoli per assonanze tematiche o di approccio, che trovo in parte utile per sintetizzare qui la diversità degli elaborati. I capitoli di Buoli, Scotto e Frigerio guardano alle diverse modalità di produzione dello spazio attraverso la creazione e trasformazione di confini politici e/o sociali in diverse aree dell’Africa settentrionale e subsahariana. Gli autori utilizzano, rispettivamente, i concetti di “*borderscap-es/-ing*”, infrastrutture e mappatura che, per quanto diversi, aiutano nel complesso a comprendere il carattere artificiale e costruito delle divisioni e delle connessioni, così come degli spazi a cui questi danno vita. Questi contributi mettono anche in luce l’aspetto relazionale dei processi che costituiscono e ridefiniscono i confini, sottolineando la tensione tra l’imposizione di pratiche coloniali dall’alto e la agency degli attori locali.

La prospettiva storica guida i contributi di De Sanctis e Di Fiore, concentrati sul confine come oggetto e sulla sua ‘invenzione’ in epoca romana in relazione al mito, in un caso, e sulla storicità dei processi di creazione del confine che implica il coinvolgimento di diversi attori nell’altro. La prospettiva storica permette di ripensare il confine distaccandosi dall’idea rigida e scontata che si è abituati ad avere e permettendo di vederne la vera natura di prodotti storici, politici e sociali.

Diversi capitoli analizzano il ruolo di artefatti materiali come elementi performativi nella creazione o rimozione di connessioni/separazioni. Patelli, attraverso esempi eterogenei, mostra come gli oggetti, a partire dalla dicotomia ponti-porte, possono rappresentare e mettere in atto al tempo stesso istanze connettive e divisorie, evidenziando quindi la capacità fondamentale dei confini di filtrare e di definire gerarchie di accesso. Il design è al centro del contributo di Rispoli, che ne accentua il carattere politico e le possibilità inclusive, relazionali e persino sovversive rispetto a un approccio tecnocratico e impositivo. Anche Scotto, concentrandosi sulle infrastrutture come confini, enfatizza l’importanza di analizzare criticamente gli oggetti materiali come assemblaggi tecnopolitici in grado di impattare sull’uso dello spazio creando forme di disuguaglianza.

I confini, a volte invisibili, che definiscono lo spazio urbano sono analizzati nei contributi di Perrone e Ferorelli. Il primo propone un ragionamento sulla trasformazione dell'urbano e il superamento del concetto di frattura tra urbano e rurale, tra paesaggio costruito e naturale, esaltando i processi di interconnessione socio-naturale che ne ridefiniscono la relazione. Il secondo, invece, analizza diverse concezioni di pubblico/privato mostrando come questi concetti astratti siano continuamente negoziati e in trasformazione, anche alla luce dei processi di digitalizzazione che ridefiniscono l'idea di pubblico.

Gaeta, infine, offre un contributo teorico che permette di superare il dualismo materiale/sociale attraverso l'uso del concetto di pratiche. In questa elaborazione, il confine risulta una parte stessa delle pratiche di mobilità, e non quindi un semplice artefatto o un simbolo.

La diversità degli approcci e la varietà di casi studio e concetti utilizzati hanno senz'altro il merito di rimarcare la molteplicità e complessità delle cosiddette "bordering practices". Invece di essere considerati una caratteristica 'naturale' della configurazione politica e territoriale del mondo moderno, i confini vanno intesi come il risultato di specifiche contingenze storiche (Paasi, "Bounded spaces in a 'borderless world': border studies, power and the anatomy of territory", 2009, p. 216). Questo cambiamento nell'approccio ai confini offre l'opportunità di esaminarli non solo come oggetti di studio ma come ambiti di indagine, lenti attraverso cui comprendere fenomeni politici e sociali della contemporaneità, e di riconoscere la loro natura fluida e mutevole, la complessità dei processi che li definiscono (Amilhat Szary e Giraut, *Borderities and the politics of contemporary mobile borders*, Palgrave MacMillan, 2015) e che li fanno operare quella che è stata definita come "inclusione differenziale" (Andrijasevic, "Sex on the move: Gender, subjectivity and differential inclusion", 2009; De Genova, "Migrant 'Illegality' and deportability in everyday life", 2002; Mezzadra e Neilson, *Border as method, or, the multiplication of labor*, Duke University Press, 2013).

Guardare al confine con queste premesse significa anche analizzarlo come una tecnologia che riproduce divisioni sociali e afferma asimmetrie globali. I curatori del libro ammettono l'assenza di un concetto fondamentale nella comprensione dei confini, cioè il potere. In realtà nel testo, anche se non esplicitamente, la nozione di potere fa spesso capolino, e sarebbe strano il contrario, dal momento che la principale funzione del confine di definire la territorialità si costituisce sulla base di relazioni di potere. L'intervento conclusivo di Agostino Petrillo rimette al centro proprio questo aspetto, così come la crescente disuguaglianza che il confine produce a livello planetario e la sua essenza politica.

La conclusione del libro in qualche modo permette di rileggere i diversi contributi nel quadro presente di un mondo in cui l'accesso a cittadinanza, diritti, welfare, servizi, sicurezza e quant'altro è sempre più esclusivo. La rinnovata importanza

Informazione bibliografica

del confine va letta infatti alla luce delle funzioni che esso esercita nel controllo delle migrazioni globali, nella gestione della logistica, nella prevenzione del terrorismo, nel dibattito politico populista, per dirne alcuni. L'anno appena trascorso ci ha mostrato come i confini e la loro chiusura, su diversi livelli, siano ancora lo strumento prescelto per la sicurezza della cittadinanza, anche nella guerra (termine scelto non a caso) a un virus minuscolo e invisibile che sicuramente non rispetta i confini degli stati nazione. Al contempo, la chiusura dei confini per arginare la diffusione della pandemia è stata un'occasione per riflettere sulle geografie ineguali create da minacce e disastri in relazione a diversi gruppi di popolazione, sollevando preoccupazioni fondamentali su questioni di ingiustizia spaziale e sociale.

Una ragione in più per continuare a riflettere sui temi del libro, sui diversi modi e le diverse scale con cui forme di divisione continuano a caratterizzare gli spazi quotidiani e quelli globali e a produrre e riprodurre differenze, disuguaglianze e ingiustizie.

(Anna Casaglia)

- Massimiliano Grava, Camillo Berti, Nicola Gabellieri, Arturo Gallia, *Historical GIS. Strumenti digitali per la geografia storica*. Trieste, EUT, 2020.

Il corposo volume sull'applicazione degli strumenti digitali (software GIS) agli studi geografico storici è edito come quarto titolo della collana "Studi monografici" dell'Associazione Italiana di Cartografia/AIC, a firma di quattro studiosi che si occupano da anni di *Historical GIS* nei laboratori geografici rispettivamente di Pisa, Firenze, Trento-Rovereto e Roma, qualificandosi come veri e propri esperti nel settore.

Il lavoro è presentato da Tiago Luís Gil, specialista di storia digitale della Universidade de Brasilia, il quale – con un titolo accattivante (*Historical GIS spaghetti*, pp. IX-X) – mette in evidenza alcune particolarità della comunità scientifica italiana in questo settore, che definisce una delle più attive e creative nella ricerca di soluzioni: le caratteristiche del dibattito teorico e l'importanza della conoscenza delle fonti documentarie, affermando che "italian know their source sas they know gastronomy".

Nella prefazione, dal titolo *Nuovi strumenti per la geografia storica*, Leonardo Rombai (pp. XI-XVII) – tra i maestri della geografia storica in Italia, attraverso gli studi del quale si sono formati, insieme a chi scrive, anche gli autori – definisce l'opera "un contributo organico, approfondito e completo, sia sul piano dei fondamenti teorico-metodologici e sia dal punto di vista delle tante categorie di fonti da utilizzare e dei contenuti spaziali che se ne possono ricavare, ai fini specialmente dell'utilizzazione pratica del prodotto: [...] un contributo che, in Italia, fino ad ora mancava, anche sotto l'aspetto delle finalità, essendo dichiaratamente rivolto soprattutto ad un pubblico certamente vasto di ricercatori e di operatori professionali che si occupano non episodicamente di ambiente, di paesaggio e di territorio".

Alla base del lavoro ci sono le innumerevoli esperienze di ricerca in materia dei nostri autori, riferibili ai principali filoni applicativi degli *Historical GIS*: il paesaggio rurale storico, le attività produttive, il paesaggio urbano (insediamenti, viabilità, confini), l'idrografia e la toponomastica, che danno vita, come vedremo in breve, a specifici capitoli del volume (nn. 2-6).

Il capitolo introduttivo a cura di Gabellieri e, in parte, di Gallia, oltre a tracciare l'origine e l'evoluzione delle applicazioni GIS, è finalizzato a definirne la funzione, i vantaggi e le potenzialità per gli studiosi, specialmente geografi storici e storici, grazie alla "loro capacità di localizzare e mettere in relazione fenomeni socioeconomici e elementi materiali altrimenti difficilmente analizzabili nella loro eterogeneità e distanza, sia fisica che temporale" (p. 3). Nelle stesse pagine gli autori si interrogano anche sui problemi ancora aperti e, in particolare, sull'utilizzo delle fonti documentarie: un panorama ampio e profondamente diversificato che va da quelle testuali alla cartografia fino ai dati quantitativi, da integrare, con la

fotografia aerea e la ricerca sul campo; un panorama che richiede strumenti concettuali appropriati per la ricostruzione filologica del contesto di produzione, l'esegesi, il taglio critico.

Nel secondo capitolo (Gabellieri e in parte Grava), è preso in considerazione “Il paesaggio rurale”, attraverso casi studio che fanno riferimento a contesti paesaggistico-territoriali (anche di significativa estensione) diversificati in base alle loro caratteristiche ambientali, sociali e produttive, che sono ricostruiti attraverso un ampio ventaglio di fonti (cartografie storiche, catasti, foto aeree e satellitari, foto da terra, osservazioni botaniche di terreno), opportunamente utilizzate e comparate. Sono qui considerati il comprensorio di Rovereto, la Maremma e la Val di Cecina, la Val Bisagno, il Promontorio del Mesco (La Spezia) e le altre aree terrazzate liguri di Riomaggiore e di Santo Stefano in Val d'Aveto: attraverso l'utilizzo dell'*Historical GIS* si mettono a fuoco l'uso del suolo, la copertura vegetale, il mosaico particellare e le sistemazioni agrarie, la rete stradale e gli insediamenti, i manufatti e gli elementi idro-morfologici, in prospettiva dinamica che consente di identificare, localizzare e ricostruire paesaggi e pratiche del passato da comparare con il presente.

“Le attività produttive” – che i nostri autori definiscono “un orizzonte ancora poco esplorato della ricerca” (p. 53) – sono al centro del terzo capitolo (Grava e in parte Gabellieri). Sulla base del censimento dello Stato Fiorentino del 1632, ci si sofferma sui capi di allevamento e sulla loro distribuzione in relazione ai diversi contesti ambientali e socio-economici; con utilizzazione delle fonti orali e della toponomastica, si affronta poi il tema della transumanza tra Appennino e Maremma, con georeferenziazione di alcuni percorsi dei pastori; i catasti geometrici ottocenteschi e le cartografie successive, insieme alle foto aeree, servono invece per costruire le carte delle attività manifatturiere e produttive della Provincia Pisana nei primi decenni dell'Ottocento; attraverso i documenti del Catasto Estense si ricostruisce la “geografia degli agri marmiferi” apuani tra il primo Ottocento e oggi; infine, sempre il catasto del XIX secolo è utilizzato per rappresentare le varie categorie di opifici in Toscana.

Al “Paesaggio urbano” (insediamenti, viabilità, confini) è dedicato il quarto capitolo (Gallia e in parte Gabellieri), che ci presenta, ancora una volta, numerosi casi di ricerca, con l'intento di offrire “un quadro teorico-metodologico sull'uso delle fonti geostoriche e del dato geografico storico all'interno di Sistemi Informativi Geografici” (p. 83). Tra le attività di ricerca del laboratorio GeoCartografico “Giuseppe Caraci” (Università Roma Tre), viene presentato il sito web dedicato a William Gell e ad Antonio Nibby, con l'obiettivo “di rendere fruibile, in primo luogo, l'opera dell'archeologo romano – la *Carta* e il testo dell'*Analisi* – al più ampio pubblico possibile, attraverso la sua pubblicazione online in un geoportale dedicato” (p. 89), per una valorizzazione dei beni territoriali e culturali descritti nell'opera, anche attraverso la proposta di itinerari ecoturistici; il secondo esem-

pio riguarda l'analisi compiuta su una raccolta documentaria (consistente in corrispondenza) conservata nell'Archivio di Stato di Palermo e relativa al controllo sanitario nelle isole minori tra 1814 e 1818. Gli altri casi di studio riguardano: gli insediamenti francescani nelle Marche, attraverso l'opera di Francesco Antonio Righini (*Provinciale Ordinis Fratrum Minorum S. Francisci Conventualium*) del 1771; l'odonomastica e la memoria della Grande Guerra in Roma Capitale; l'utilizzo del GIS in archeologia; l'analisi cartometrica applicata alle mappe storiche delle aree di confine del territorio Trentino.

Il quinto capitolo (Berti) è interamente dedicato allo studio e all'analisi "dell'evoluzione della rete idrografica effettuata tramite strumenti GIS [...], un ambito di ricerca, sia teorica che applicata, ampiamente interdisciplinare, spaziando tra la geografia storica e la storia ambientale da una parte e la geografia fisica e la geomorfologia dall'altra, mentre gli aspetti applicativi riguardano campi quali la pianificazione del territorio, la difesa del suolo e l'ingegneria idraulica" (p. 126). Qui si presenta il progetto "Atlante storico delle zone umide toscane", coordinato da Margherita Azzari nel Laboratorio di Geografia applicata dell'Università di Firenze.

Il sesto capitolo (Grava e in parte Berti) affronta, invece, il tema della toponomastica, definito "uno dei settori di studio ove gli *HGIS* italiani appaiono, nel panorama internazionale, tra quelli maggiormente all'avanguardia" (p. 157), grazie anche alla disponibilità di banche dati come quelle dell'Istituto Geografico Militare Italiano e della Regione Toscana. Ampio spazio è dedicato al *Repertorio Toponomastico Regionale della Toscana* (RETORE), frutto di un progetto commissionato e finanziato dall'ente regionale che, attraverso un lungo lavoro di digitalizzazione dei catasti lorenese e italiano e l'utilizzo delle mappe IGM e della CTR, consente di visualizzare sulla carta di oggi (sull'interfaccia *web-mapping* del portale Geoscopio) il ricco sistema dei toponimi storici e odierni, di fare ricerche "e visualizzare e confrontare i risultati ottenuti nelle diverse soglie cartografiche in forma autonoma e secondo i propri interessi" (pp. 182-183).

Il capitolo sette (Grava e in parte Gabellieri) è dedicato alla "Divulgazione del dato digitale" con presentazione di due tematiche di grande interesse: l'analisi "del quadro di disponibilità, per l'utenza dei ricercatori e degli operatori professionali, dei dati digitali prodotti dalle pubbliche amministrazioni (specialmente le Regioni) anche in base a convenzioni internazionali o direttive europee; e lo stato dell'arte dei software di modellazione 3D, che appaiono sempre più perfezionati, e soprattutto sempre più accessibili in termini di tempo e costi" (p. XVI).

Infine, il capitolo ottavo (scritto collettivamente dai nostri autori) ci porta a riflettere sul ruolo degli *Historical GIS* nella *Public Geography* e nella Geografia storica applicata, proprio per la loro efficacia come strumenti di comunicazione scientifica rivolti anche al grande pubblico, attraverso la realizzazione di siti web, geodatabase informativi, cartografie tematiche, blog, ecc. Gli obiettivi sono la

Informazione bibliografica

valorizzazione del paesaggio per “una gestione sostenibile del territorio e del patrimonio storico e ambientale” (p. 209), ma anche la didattica e la divulgazione geografica. Qui si sottolinea, in modo particolare, il potere comunicativo della cartografia e delle elaborazioni cartografiche con dati geostorici che “hanno la funzione di suscitare reazione, orientare comportamenti collettivi, contribuire alla formazione dell’opinione pubblica” (p. 212).

Invito i lettori ad apprezzare anche le ricchissime bibliografia e sitografia, che dimostrano una conoscenza ampia e critica della letteratura nazionale e internazionale e del dibattito in corso, non solo nel nostro Paese, su queste tematiche oggi sempre più al centro dell’attenzione degli studiosi del territorio.

(Anna Guarducci)

- Stefano Piastra, *Shanghai nella letteratura di viaggio italiana. Realtà e percezione di un emporio fluviale diventato megalopoli*. Bologna, Pàtron Editore, 2020.

Delineare un ritratto poliedrico e originale di Shanghai, metropoli cinese entro i cui confini ormai non distinguibili si stima risiedano circa 25 milioni di abitanti, risulta un compito tutt'altro che semplice. Il rischio principale è di cedere a visioni stereotipate e convenzionali, che da decenni sembrano essere limitate alla pura descrizione della città in questione esclusivamente entro i termini di futuristico polo finanziario di risonanza mondiale, *hub* portuale e infrastrutturale d'importanza strategica e calamita di nuove mode urbane.

Pur senza voler contestare l'indiscutibile rilevanza di Shanghai quale megacittà cosmopolita all'interno delle attuali dinamiche globali, risulta oltremodo necessario un approccio inedito al tema, che sappia ripercorrere le tappe che hanno contribuito alla consacrazione di Shanghai quale crocevia di scambi commerciali e interculturali da una prospettiva singolare, in grado di prefigurare nuovi scenari per l'immaginario comune affastellatosi attorno alla città (spesso condizionato da *cliché* e miti "esotizzanti"), arricchendolo di nuove impressioni.

Una sfida di tale portata è stata raccolta da Stefano Piastra in questo volume che è il frutto di un percorso professionale pluriennale (2011-2014) svolto presso la Fudan University e la Tongji University di Shanghai.

Partendo dall'attenta e minuziosa lettura della metropoli sorta lungo il fiume Huangpu (specifico oggetto di studio dal quale la ricerca non si discosta mai), il lavoro si muove in una direzione distintiva, giacché l'autore non si limita alla mera ricostruzione dell'evoluzione storico-geografica di tale realtà urbana (di cui, ad ogni modo, vengono tratteggiati gli aspetti più prettamente urbanistici), bensì si pone quale obiettivo primario la disamina della percezione altrui, ricorrendo a un vasto *background* di rappresentazioni restituite dai viaggiatori italiani che sperimentarono in prima persona gli epocali mutamenti della città nel corso dei secoli.

Avvalendosi della prolifica tradizione odeporea, Piastra conferisce ampio respiro alla trattazione, mobilitando un articolato e poderoso apparato bibliografico e raccogliendo un'eterogenea documentazione, che dal XVII secolo sino ai giorni nostri spazia tra manoscritti di missionari impegnati nella penetrazione religiosa in terra cinese; memorialistica della prima comunità di nostri connazionali espatriati; *reportages* di giornalisti della stampa italiana (tra cui non si può non citare il celebre Alberto Moravia); scritti di intellettuali (talvolta rielaborati in chiave letteraria); rapporti di alte cariche dell'esercito o uomini d'affari e resoconti di turisti desiderosi di condividere pubblicamente quanto esperito personalmente. Meritano, inoltre, una speciale menzione i frammenti di diari privati di donne appartenenti a differenti spaccati socio-culturali (l'operaia Giuseppina Croci e la baronessa Carla Novellis di Coarazze, solo per citarne alcune), giunte a Shanghai per i più disparati

motivi. Tali apporti risultano particolarmente significativi poiché – seppur numericamente esigui, data l'impronta maschile dominante nel filone odeporico – propongono un punto di vista alternativo, alimentando interrogativi sulla condizione della donna (e ancor di più della donna lavoratrice) in Cina e dipingendo un affascinante affresco della vita mondana della città.

A livello strutturale, la monografia si divide in 6 capitoli. Dopo alcune doverse premesse esposte nell'introduzione, l'autore inizia nel primo capitolo il suo *excursus* attraverso la transizione di Shanghai da città periferica dell'Impero cinese a città-globale, passando sinteticamente in rassegna alcune fasi essenziali di tale metamorfosi, per poi addentrarsi più in profondità. Invero, nel secondo capitolo, concernente l'opera di proselitismo compiuta dai gesuiti, Piastra abbozza alcune delle prime forme di incontro tra gli italiani e Shanghai a cavallo tra XVI e XVIII secolo: un legame dal mutevole andamento destinato a durare nel tempo (come conferma, del resto, il titolo qui oggetto di discussione), in cui affondano le proprie radici quella multiculturalità e quell'internazionalismo della città decantati tuttora anche dai principali *mass media*.

Risiede, tuttavia, nel terzo capitolo del libro uno dei suoi passaggi più efficaci, interamente dedicato alla "Vecchia Shanghai" e alla sua ricezione tra la seconda metà del XIX secolo e la prima metà del XX secolo. La sezione inerente a questa pagina di storia urbana, artistica, religiosa e culturale di Shanghai trasporta il lettore in un'atmosfera che alterna vivide immagini di un'ossimorica urbanità divisa fra perdizione e pentimento. In altri termini, una libertina 'Parigi d'Oriente' fatta di labirintici vicoli ridondanti di *chinoiserie*, annebbiata dai fiumi dell'oppio e degradata da attività illecite, che si stagliò (anche, e soprattutto, grazie alla letteratura di viaggio italiana) nel repertorio di immagini mentali collettivo come una città di chiaroscuri, sfondo ideale per romanzi rosa dalle tinte erotiche e fumetti d'avventura.

Infine, dal quarto al sesto capitolo il testo condensa circa settant'anni di turbolenti sviluppi (dal 1949 ai giorni nostri), citando, fra gli altri: la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese di stampo comunista; la Rivoluzione Culturale; il Grande Balzo in Avanti; la morte di Mao Zedong; l'ascesa al potere di Deng Xiaoping e il *boom* edilizio urbano; l'inserimento di Shanghai nelle rotte turistiche grazie al suo crescente *appeal* e le dinamiche di *gentrification* fondate sul binomio demolizione-ricostruzione. Per quanto il vasto orizzonte temporale di riferimento del volume impedisca la medesima esposizione per ogni argomento trattato, il quadro che ne risulta può dirsi esaustivo, così come può dirsi soddisfatto l'iniziale intento di fondere l'esame critico della città in sé con la sua trasposizione nelle narrazioni riportate, che risentono dell'influsso di filtri ideologici tanto cinesi quanto italiani, come sembrano confermare i lavori pubblicati a seguito della visita ufficiale della delegazione del Centro Studi per le relazioni economiche e culturali con

la Cina (1955), composta da membri dell'intelligenza filocomunista italiana del tempo del calibro di Carlo Cassola. Da allora, la percezione di Shanghai sembra reggersi su un precario equilibrio tra l'idolatria della nuova città (utopicamente) 'redenta' dal corso socialista e il ricordo del suo onirico passato all'insegna dell'edonismo; tra l'esaltazione delle più recenti politiche di intensa urbanizzazione e 'verticalizzazione' architettonica e le note di biasimo verso i possibili esiti negativi di tali progetti.

Il volume termina con alcune utili considerazioni sull'esistenza di quella percezione 'tipicamente italiana', ricercata attraverso gli oltre 130 testi odeporeici reperiti, della metropoli oggetto di osservazione, giungendo a una conclusione forse inaspettata: quell'eccezionalità tanto bramata in realtà non sussiste, benché l'organicità del lavoro svolto – e la sistematicità della ricerca di valide fonti – permettano di confermare con quasi assoluta certezza l'esistenza di un sodalizio tutt'altro che marginale tra la metropoli e i nostri connazionali, il cui punto di vista risulta “meno appiattito sull'approccio imperialista e cripto-colonialista” (p. 226). Tale legame è avvalorato, peraltro, dall'aggiunta da parte dell'autore di un quadro sintetico dei “primati italiani” nella storia di Shanghai.

La monografia dall'impalcatura principalmente diacronica – le cui pagine sono largamente occupate da carte topografiche e fotografie d'epoca che ne arricchiscono il contenuto – ha il pregio di fornire maggior consapevolezza sulle intricate trame di rapporti tessute tra Shanghai e l'Italia, confutando visioni antiquate e superficiali senza mai ricorrere a spiegazioni semplicistiche o a un'informazione meramente enciclopedica, bensì mantenendo un approccio critico. Un'opera accurata nel suo complesso, dunque, che inserendosi in una cornice epistemologica ben definita si contraddistingue per la sua peculiarità, indubbiamente valida in ambito accademico, ma anche adatta a lettori non specializzati desiderosi di scoprire uno spaccato di Cina in un'ottica inconsueta. Un altro obiettivo dichiarato dall'autore è, in ultimo, quello di una sua spendibilità anche nel campo della *public geography*, con l'auspicio che un'approfondita riflessione sull'Altro produca benefici effetti sull'operato delle istituzioni italiane con sede a Shanghai. Ciò al fine di promuovere, in un futuro prossimo, proficui progetti bilaterali di cooperazione culturale.

(Sara Giovansana)

- Simone Betti, *Geografia sportiva del Nordamerica. La geografia sulle magliette*. Milano, Mimesis Edizioni, 2020

La geografia dello sport può rappresentare uno strumento didattico non volto solo al recupero e alla migliore partecipazione degli studenti alla conoscenza dei luoghi, ma anche utile ad avvicinare i non addetti ai lavori a un approccio informato e consapevole sul ruolo e il significato dei vari sport. Lo sport è un fenomeno geografico che trasforma e impatta su un territorio. Come afferma Simone Betti nell'introduzione del suo libro, le peculiari configurazioni multicentriche e reticolari che assumono le geografie sportive raccontano la vita delle comunità e degli insediamenti producendo rappresentazioni del territorio e permettendone una più completa comprensione (dall'Introduzione, p. 13).

Simone Betti è consapevole che per analizzare il significato e la presenza di uno sport occorre prendere in considerazione la geografia di un paese. L'indice del volume mette in luce l'articolazione del percorso di analisi partendo dall'ambiente con le caratteristiche orografiche, climatiche e gli animali che popolano il Nordamerica. Queste caratteristiche sono state riprese dalla macchina fotografica di Ansel Adams che, come Sebastiano Salgado, attraverso il sapiente uso del bianco e nero ha immortalato istanti di poesia. Un'idea di natura ancora presente negli Stati Uniti riconducibile alla teoria di George Perkins Marsh che, scervo da determinismi, sostiene che non è solo la terra a fare gli uomini, ma sono questi ultimi a fare la terra. Un approccio che ha condizionato i nomi assegnati alle squadre sportive nordamericane che per indicare la propria compagine sportiva sembrano preferire i nomi di montagne (i *Colorado Rockies* per il baseball e i *Colorado Avalanche* per l'hockey o i *Denver Nuggets* per la pallacanestro) e di laghi (*Los Angeles Lakers*) rispetto ai nomi di fiumi. Anche gli elementi climatici sono parte della storia sportiva e economica.

L'analisi della storia di qualunque squadra è infatti strettamente ancorata a un territorio che plasma e a sua volta viene plasmata. Ma per comprendere a fondo la natura e l'origine di una squadra occorre stringere una relazione molto stretta con la geografia fisica di un luogo che nel caso del Nord America è un mosaico di ambienti caratterizzati dalle montagne, dall'ovest con le Montagne Rocciose alla catena degli Appalachi a est. Allo stesso modo il clima esercita una funzione sociale e economica. Nell'arco degli ultimi quaranta anni la Sun Belt è diventata la destinazione privilegiata della fascia di età dei seniores attratti dal fenomeno dell'elioterapia, ma anche oggetto di migrazioni economiche che hanno favorito la creazione di un vasto patrimonio edilizio, legato all'arrivo della nuova popolazione stanziale o legata a un turismo stagionalizzato che ha favorito le imprese di costruzioni. Pertanto, il rapporto tra caratteristiche morfologiche e climatiche influenza la pratica sportiva sulla terraferma e sul mare. I 'Sun Belter', ci ricorda

Simone Betti, rappresentano oltre un terzo della popolazione statunitense riducendo dai primi anni Settanta la preminenza politica del Midwest e del Nordest. Le cause della variazione della centralità geoeconomica si possono trovare nel clima più mite, la migrazione di manodopera dal Messico, lo sviluppo dell'agribusiness. Ciò condiziona il football universitario americano: tutte le finali vengono disputate nella Sun Belt e cinque di queste portano il nome di coltivazioni che sono alla base della ricchezza della regione (ad esempio *Rose* a Pasadena).

I soprannomi delle squadre universitarie nordamericane richiamano il mondo animale, sono zoonimi tra cui eccelle l'aquila, come per i *Philadelphia Eagles* il cui nome prende origine dalla lotta degli Stati Uniti per uscire dalla crisi economica e finanziaria del 1929. Il presidente Franklin Delano Roosevelt promotore del New Deal aveva scelto infatti un'aquila blu come simbolo del nuovo programma di riforme economiche e sociali.

Il secondo capitolo prende in esame le minoranze aborigene e le migrazioni etniche oltre ai personaggi e agli stereotipi. Con la ripartizione delle terre indiane in proprietà privata (Dawes Act del 1887) l'obiettivo che si voleva raggiungere era quello di trasformare gli indigeni in agricoltori, cittadini degli Stati Uniti; ciò non senza difficoltà per la fierezza indomita delle tribù aborigene, che dovette fronteggiare la tenacia dei coloni europei influenzando la scelta dei nickname operata dalle squadre universitarie professionistiche nordamericane. Le conquiste, le rilocalizzazioni forzate e i piani per sradicare le culture tribali sono parte del processo di assimilazione, che ha trovato attuazione in progetti come le *boarding* o *residential school* dove presero piede gli sport che fanno parte della storia nordamericana. Il concetto della conquista della terra e l'avanzata della frontiera sono nel DNA degli abitanti del nordamerica. L'antropónimo più diffuso che ha trovato terreno fertile nelle università americane è *pioneers* (pionieri). *Atlanta Hawks* (NBA) è l'unica squadra di hockey a derivare il proprio nome dai nativi americani mentre il legame con la storia è più marcato per baseball e football. Il legame con la terra di origine è consolidato e mantenuto vivo nell'uso dei nomi. Allo stesso modo è forte il legame con l'Irlanda da cui discende il 12% della popolazione statunitense e che trovano nel *Boston Celtic* (NBA) la consacrazione dal 1946. Betti ricostruisce in maniera trasversale l'origine e il significato del nome delle franchigie (elenco delle squadre delle NBA) come per le squadre di baseball quale il *Philadelphia Phillies* (MLB) e il loro legame con i quaccheri nordamericani. Interessante è l'uso del termine *patriots* per indicare i sediziosi che si opponevano alla monarchia mentre tra i coloni assunse il ruolo di sinonimo di indipendentisti. Allo stesso modo il termine *habitants* indicava gli agricoltori della Nouvelle-France e veniva utilizzato fino agli inizi del XX secolo per rammentare che la colonizzazione del Canada è iniziata da quell'area e che l'hockey è un paradigma della tradizione e della storia del territorio.

Il terzo capitolo è dedicato all'economia che ha condizionato la nascita e lo sviluppo di molte società sul suolo nordamericano. I luoghi in cui si disputano le competizioni sono il prodotto di una serie di scelte di espansione e rilocalizzazione operate nel tempo da parte delle leghe per poter promuovere il proprio prodotto. La scelta di una città viene effettuata per stabilire una franchigia già esistente o di un nuovo *expansion team* e tiene conto di alcuni parametri geografici come la posizione della città, il numero di abitanti, la grandezza dell'impianto sportivo o l'esistenza di eventuali progetti per la costruzione di una nuova arena più moderna. Le scelte localizzative delle leghe calcolano il valore del mercato di una città potenziale sede di insediamento di una franchigia e i benefici che una squadra potrebbe portare alla lega. Non va dimenticato che per favorire la competitività, sia in campo sia sul mercato, spesso la scelta di redistribuire le franchigie sul territorio viene associata all'assegnazione di giocatori.

Le dinamiche geoeconomiche influenzano la pratica e la diffusione degli sport americani, il cui tratto distintivo è la marcata componente di marketing, e dell'indotto legato a uno sport come la produzione e vendita di abbigliamento sportivo, i diritti televisivi, il merchandising e gli investimenti destinati alla costruzione e per la denominazione degli impianti sportivi. Negli ultimi anni abbiamo assistito a una crescente operazione di attribuzione del nome di un impianto a società quali compagnie di assicurazione; ma il primo caso di pubblicità attraverso una pratica di *namings* risale al 1912 con l'inaugurazione del *Fenway Park* di Boston voluta dall'allora proprietario Fenway Realty, titolare di una società immobiliare che con questa operazione aspirava a rendere più appetibili le nuove costruzioni. Un luogo oppure un edificio possono assumere valore per una comunità in un dato momento per perderlo successivamente. Nel valore dato ad un simbolo sportivo entra in gioco anche il fattore percezione, che rappresenta infatti un elemento fondamentale nel rapporto uomo-ambiente. La percezione di un bene culturale non è univoca, ma l'immagine mentale che ognuno ne ha risente di significati psicologici, economici e sociali. Vari studiosi hanno dimostrato che diversa è infatti, la percezione del simbolo da parte di coloro che vivono nell'area in cui esso si trova ("insider") e da parte di coloro che saltuariamente ne vengono a contatto e risiedono altrove ("outsider"). Allo stesso modo la denominazione o ridenominazione di alcuni impianti o manifestazioni ha prodotto il malcontento nell'opinione pubblica. Da parte di alcuni viene ritenuta uno svendersi soprattutto quando i benefici non sono palesi; subentra il rifiuto del nuovo nome preferendo quello tradizionale oppure può sopravvivere il vecchio nome accanto al nuovo.

Il volume attesta il significato culturale e geopolitico dello sport nordamericano: il baseball è lo sport professionistico che vanta la prima squadra di giocatori stipendiati: la squadra dei *Red Stockings* fondata a Cincinnati nel 1869. Furono molti i giocatori che vestirono la divisa dell'esercito americano e parteciparono al

Informazione bibliografica

secondo conflitto mondiale nell'Army Air Corps come Stan Musial, Joe Di Maggio e Ted Williams. Ciò ebbe come conseguenza una riduzione delle leghe minori, delle quali, a fronte delle 44 attive nel 1940, dopo il periodo bellico ne sopravvissero soltanto 12. I giocatori sono stati protagonisti di atti che hanno assunto una forte valenza politica come la morte di un giocatore di football in Afghanistan (2004) o il *take a knee* lanciato da un giocatore dei *San Francisco 49ers* nel 2016 che è stato un atto di protesta contro le uccisioni di afroamericani per mano di poliziotti bianchi. La cronaca come la storia è permeata dallo sport, come la odonomastica. Leggere di sport significa leggere il presente e ciò che ha permesso di "costruire" il paesaggio nordamericano nelle sue peculiarità e nelle sue sfumature. Il corposo lavoro di Simone Betti ci conduce con guida sicura in questo viaggio attraverso le strade che attraversano le regioni del Nordamerica.

(Anna Maria Pioletti)

Amministrazione, distribuzione, redazione: FrancoAngeli s.r.l., v.le Monza 106, 20127 Milano, tel. 02 28.37.141, www.francoangeli.it. Coordinamento editoriale buccinotti@francoangeli.it.

Dal primo fascicolo del 2021, la rivista **Rivista geografica italiana** è realizzata in versione digitale in open access.

I contenuti sono dunque gratuitamente accessibili online. Qualora si desiderasse ricevere anche la versione cartacea, è possibile rivolgersi direttamente alla Società di Studi Geografici che, con la sottoscrizione della quota di socio, garantirà anche l'invio della versione cartacea della Rivista.

Pubblicato con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - No Derivatives 4.0 License (CC BY-NC-ND 4.0).

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 61 del 04-12-1948 - Direttore responsabile: prof. Bruno Vecchio - Trimestrale - Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano - Stampa: Geca Industrie Grafiche, via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese.

Il trimestre 2021 - Finito di stampare nel mese di giugno 2021